

Il disarmo è il migliore investimento

Raul Caruso



Quale ambigua relazione intercorre tra ricerca, sviluppo tecnologico e corsa agli armamenti? Oggi ritorna sempre più forte l'idea dello Stato-nazione, che tradizionalmente porta con sé una maggiore enfasi sull'uso della forza. Eppure il maggior impegno (anche economico) sul piano militare non porta reale vantaggio nella società. Neanche nella ricerca.

[intervista a cura di **Claudio Paravati**]

Abbiamo intervistato Raul Caruso, docente di Politica economica alla Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università cattolica del Sacro cuore di Milano e direttore del Center for peace science integration and cooperation (Cesplic) di Tirana. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Economia della pace* (Il Mulino, 2017) e *Chiamata alle armi. I veri costi della spesa militare in Italia* (Egea, 2018). In quest'ultimo volume si indaga sull'ambigua relazione che intercorre tra ricerca, sviluppo tecnologico e corsa agli armamenti e in particolare su quali siano le vere cifre della spesa militare in Italia, quali le scelte che la guidano e infine sulla veridicità dell'affermazione secondo la quale la spesa militare può trainare la crescita di un paese.



A livello internazionale il "braccio di ferro" tra i paesi del mondo si fa ancora a partire dalla propria forza militare. Come fare a coniugare il desiderio di pace con la logica muscolare della geopolitica?

Bisogna sostituire un modello di relazioni internazionali basato sulla "deterrenza" con uno basato sulla cooperazione e l'integrazione. Solo questo conduce alla pace. In questo senso, purtroppo dobbiamo registrare delle brutte notizie. Fino a pochi anni fa parlavamo più frequentemente dell'avvento di istituzioni globali che potessero influenzare in maniera chiara la vita di tutti noi. A distanza di pochi anni, la situazione è molto cambiata. Si parla in maniera sempre più frequente del ri-

torno dello Stato-nazione, un'idea che tradizionalmente porta con sé una maggiore enfasi sull'uso della forza nell'ambito delle relazioni internazionali. Per concretare il desiderio di pace, bisogna dare nuovo slancio alle istituzioni sovranazionali e globali. Adesso sembra davvero difficile se pensiamo alla considerazione di cui oggi godono organizzazioni come l'Onu o l'Ue, ma evidentemente non bisogna arrendersi all'idea che esse non siano più utili alla costruzione della pace.

Nel suo libro "Chiamata alle armi. I veri costi della spesa militare in Italia" smonta alcuni pregiudizi di carattere economico legati al tema della armi. Come può dimostrare che l'industria bellica, che muove miliardi di dollari, non produca in effetti ricchezza per un paese?

Questa domanda è molto rilevante per un paese come l'Italia che ha sviluppato negli ultimi anni una politica industriale "militarizzata". Il Ministero dell'economia e delle finanze controlla uno dei primi dieci produttori di armi al mondo, vale a dire l'azienda Leonardo (già Finmeccanica) che negli ultimi anni ha concentrato le proprie attività nella produzione militare. Molti studi hanno dimostrato che il maggior impegno sul campo militare non produce benefici per l'economia, ma al contrario – sulla lunga durata – mina i reali fattori di sviluppo. L'argomentazione più semplice da addurre è quella della "diversione delle risorse pubbliche", espressione con cui si intende il fatto che, nel momento in cui un ammontare positivo di risorse pubbliche è impiegato per una qualche voce della spesa pubblica, esso non potrà essere utilizzato per una voce differente.

RAUL CARUSO
Economista,
Università
Cattolica del Sacro
Cuore. Direttore
del Center for
Peace Science
Integration and
Cooperation
(CESPIC) di Tirana.

In altri termini, nel momento in cui la scelta in materia di spesa pubblica ricade sulla spesa militare, invece che su una voce più produttiva del bilancio, allora il risultato non può che essere negativo. Ben più rilevante è il detrimento che deriva da minori livelli di istruzione e quindi dalla mancata accumulazione di capitale umano. Questo impatto negativo sui livelli di istruzione si spiega col fatto che i giovani considerano la carriera militare e il percorso di studi universitari (o di scuola secondaria superiore) come opzioni equivalenti.

Se l'impegno militare di un paese si mantiene costante negli anni se non addirittura in crescita, si determina una distorsione significativa nella produzione e nell'accumulazione di capitale umano. Questo è particolarmente vero nei paesi in cui vige la coscrizione obbligatoria. A causa della Guerra fredda, ad esempio, nei paesi Ocse la coscrizione obbligatoria ha diminuito in maniera significativa il livello del capitale umano nel periodo tra il 1960 e il 2000. L'impatto negativo sul capitale umano è ancor più pronunciato in caso di guerra. In questo caso gli effetti sulla scolarizzazione sono decisamente più gravi.

UNA POLITICA ECONOMICA, CHE VOGLIA COMBATTERE POVERTÀ E DISUGUAGLIANZA DEVE PORSI IL PROBLEMA DI LIMITARE LA SPESA MILITARE.

Uno degli effetti sovente non evidenziati è anche l'impatto che la spesa militare ha sulla povertà e sulla disuguaglianza. In parole più semplici, un'eccessiva spesa in tale ambito si traduce – sul medio-lungo termine – in un aumento della povertà e della disuguaglianza dei redditi. Questo effetto negativo è determinato dal fatto che l'impegno militare tende a far diminuire i livelli educativi dei giovani: infatti, i giovani che si arruolano interrompono gli studi o li ritardano. Tutto ciò determina una minore produttività dei lavoratori che accedono al mondo del lavoro e un tale *deficit* tende a stratificarsi rendendo la disuguaglianza dei redditi permanente. Un'eccessiva disuguaglianza, infine, deprime lo sviluppo e fa aumentare i livelli di povertà.

All'indomani della grande crisi del 2008, diversi paesi hanno visto aumentare al proprio interno la disuguaglianza e i livelli di povertà a causa degli *shock* strutturali e della successiva crisi dei debiti sovrani. In questo contesto, l'impegno militare, da molti considerato uno stimolo all'economia, non ha fatto che creare un'illusione presto destinata a rivelarsi in tutta la sua fallacia poiché non ha risolto ma anzi ha aggravato le condizioni strutturali

di debolezza dell'economia. Se consideriamo che il ritorno alla leva obbligatoria viene proposto a scadenze regolari da alcuni esponenti politici, registriamo un'ulteriore brutta notizia per un numero sostanziale di giovani che già hanno aspettative e realizzazioni economiche inferiori alla generazione dei propri genitori.

Una politica economica che voglia realmente combattere povertà e disuguaglianza deve concretamente porsi il problema di limitare la spesa militare, in particolare per i giovani. Laddove questo non sia considerato possibile in virtù di esigenze strategiche, allora la politica economica dovrebbe andare a costituire gli anticorpi contro le perdite di produttività generate dall'impegno militare. In questo senso, un obiettivo concreto è quello di aumentare il rapporto tra la spesa per l'istruzione e la spesa militare.

Quale dovrebbe essere la direzione da prendere da un paese come il nostro per quel che riguarda il proprio armamento? E che ruolo dovrebbe avere l'Europa?

Penso che ci si debba muovere verso l'integrazione dell'industria militare europea pur con le dovute attenzioni in merito a controlli e ruoli. Al momento questo è impensabile. L'Italia attraverso Leonardo e Fincantieri ha partecipazioni in aziende militari negli Stati Uniti e questo limita di molto la possibilità di ulteriore integrazione con i partner europei, in particolare in un momento – come quello attuale – in cui le relazioni tra Usa e paesi europei sono al minimo storico.

Si pensi al caso dei cacciabombardieri F35: oltre a essere un impegno estremamente gravoso in termini economico-finanziari, è un vincolo rilevante in termini politici poiché lega il destino dell'Italia a quello di Stati Uniti e altri (pochi) paesi europei. Paesi come Francia e Germania, ad esempio, sembra che abbiano preso altre direzioni. Questo è un elemento di limitazione nelle possibilità di cooperazione.

Dato il dirimpente avanzamento tecnologico nel settore bellico, il fatto di non rimanere al passo con chi investe fortemente in tale ambito non ci esporrebbe al rischio di rimanere indietro, e quindi, di essere ricattabili da un punto di vista internazionale?

Questo infatti è un altro argomento sovente utilizzato per giustificare l'impegno pubblico in ambito militare, ovvero quello della ricerca e dell'innovazione tecnologica. In breve, gode di credito l'idea che la ricerca scientifica in ambito militare possa generare degli *spillover* tecnologici in ambito civile. Questa argomentazione è comunque inesatta per vari fattori.

Le tecnologie sviluppate in ambito militare in molti casi sono così specializzate da determinare costi di adattamento particolarmente elevati in grado di scoraggiare investimenti adeguati per le applicazioni in ambito civile. La seconda criticità della ricerca militare è la segretezza. I prodotti della ricerca militare, infatti, sono destinati a realizzare un vantaggio strategico concreto nei confronti di nemici e avversari, e quindi gli inventori e gli sviluppatori che vi sono impegnati sono tenuti a rispettare vincoli di segretezza, che da un lato generano un ritardo nell'innovazione e dall'altro rendono impossibile sfruttarne i ritorni in ambito commerciale.

Le esigenze di segretezza sono invasive e decisamente influenti, al punto che arrivano a limitare non solo le possibili applicazioni civili di innovazioni nate in ambito militare, ma anche le innovazioni che, generate in ambito civile, potrebbero essere utilizzate in ambito militare. Se colleghiamo questa distorsione nei processi di ricerca e innovazione con quella relativa all'accumulazione di capitale umano, ci si spiega perché l'espansione delle spese militari conduce a una diminuzione dei livelli di produttività che costituiscono i veri motori dell'economia moderna.

Quali sono le sfide etiche che oggi si pongono con urgenza?

Le sfide etiche oggi sono sicuramente relative all'elaborazione di un nuovo modello di sviluppo globale fondato sulla democrazia e la costruzione della Pace. Non basta – come pensano alcuni – rimuovere o mitigare le disuguaglianze. È necessario avere una visione del sistema “realtà” con le sue complessità. Investire e ripensare la democrazia è una sfida in primo luogo etica a questo punto. La democrazia, inoltre, non è da intendersi come un insieme di regole procedurali, ma piuttosto come l'aderenza a una serie di meccanismi di governo grazie ai quali le minoranze siano rappresentate e tutelate e in cui la pace sia interpretata come obiettivo dello Stato.

Nel libro rilevo come l'enfasi sul militarismo sia un pericoloso *vulnus* per la nostra democrazia. Nei fatti, le nostre imprese di proprietà pubblica nell'esportazione di armamenti violano quasi apertamente la nostra legge nazionale ma anche regolamenti e trattati internazionali. Basti pensare che il 14 novembre 2018 il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione in merito alle esportazioni di armamenti, stigmatizzando il fatto che la posizione comune del 2008 del Consiglio – che definiva regole comuni, limiti e criteri per l'esportazione di armi e tecnologia militare – seppur vincolante, è stata sistematicamente disattesa dalla maggior

parte degli stati membri.

Quindi la domanda è: che democrazia è quella in cui aziende di Stato violano leggi e accordi approvati e ratificati da parlamenti democraticamente eletti? La risposta è preoccupante. La qualità della democrazia si sta deteriorando. E dalla tutela della democrazia dobbiamo ripartire prima che sia troppo tardi.

Che ruolo secondo lei devono giocare la società civile, e in particolare i movimenti per la pace?

La società civile deve continuare a essere società civile. Se posso esprimere un parere, ammetto di preferire una società civile che organizzi la propria attività in maniera sistematica e accurata. Non è più il tempo delle grandi manifestazioni di piazza, è il tempo di utilizzare in primo luogo gli strumenti della legge e della comunicazione.

Faccio un esempio. Una manifestazione contro un investimento che pare avere conseguenze negative sull'ambiente non serve se essa non è accompagnata da azioni legali consentite dal nostro ordinamento, proprie della democrazia. Penso che alcune associazioni in Italia abbiano davvero fatto un buon lavoro richiedendo la de-secretazione dell'accordo tra Italia e Niger che, oltre a prevedere l'invio di truppe, prevedeva anche cooperazione militare in senso più ampio tra i due paesi.

È questo il modello da seguire: utilizzare gli strumenti legali a disposizione per “vigilare” sul comportamento dei governi a ogni livello. Per far questo è necessario prepararsi, studiare e monitorare le evoluzioni legali e istituzionali. E questo mi porta a dire un'altra cosa: non bisogna smettere di studiare. Una gran parte della società civile sovente dimentica i libri sullo scaffale o rilegge sempre gli stessi. E quindi, anche il comportamento della società civile rischia, a volte, di essere troppo semplificato o appiattito sulle medesime posizioni.

Ogni associazione o organizzazione dovrebbe avere un suo centro studi o dovrebbe finanziare esperienze formative dei suoi membri più giovani. In ultimo, la società civile deve liberarsi in tutto o in parte dai finanziamenti pubblici, altrimenti il rischio di essere strumentalizzati dai governi esisterà sempre. L'indipendenza è essenziale. Tutti questi ragionamenti valgono evidentemente anche per i movimenti per la pace che a volte sembrano essere un po' “stanchi”.

Sicuramente il tema del disarmo e del controllo del mercato delle armi deve essere portato a livello europeo. Su questo Rete Disarmo in Italia sta facendo un buon lavoro. Aspettiamo che nascano realtà più forti, spero, non nazionali ma piuttosto europee se non globali sui temi della pace. 